

Da un lavoro di Francesco Perrone

Storie di vita vissuta

Luigi Felice Burdino



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

Comandante Balestrieri!

Il testo che segue è la trascrizione letterale delle video interviste rilasciate da Felice Luigi Burdino a Francesco Perrone il 4 novembre 2002 e il 3 febbraio 2003.

Prima parte

Mi chiamo Felice Luigi Burdino, sono nato a Cumiana da una famiglia modesta. Ho studiato al Liceo di Pinerolo, insieme a mio fratello che è più giovane di me di tre anni, poi all'Università di Torino mi sono laureato in lettere antiche. Però quando mi sono laureato ero avanti di un anno rispetto al tempo normale, quindi a 22 anni.

Intanto è scoppiata la Guerra.

Mi sono laureato nel '39, a novembre, e al primo settembre è scoppiata la Guerra. Subito, sono andato con un carissimo amico e compagno di montagna, mio compagno di cordata, ho fatto domanda per entrare in aviazione, perché mi ha trascinato lui, dicendo: "in aviazione non c'è bisogno di nessuna disciplina, si sta bene, ecc. ecc... si impara un mestiere". M'hanno preso: la selezione era durissima. L'ho fatta più che altro per vedere se fisicamente ero a posto e infatti m'han preso. Ne prendevano tre o quattro ogni venti. Qualche mese dopo m'han mandato a Perugia a fare il corso di pilotaggio e lì, se avessi avuto un dubbio che l'Italia avrebbe perso la Guerra... ma non c'era argomento che non l'avremmo persa, perché eravamo impreparati, a vedere com'era organizzata 'sta scuola di pilotaggio, 'sta povera scuola di pilotaggio, dove mancava la benzina, gli istruttori, gli apparecchi, tutto. Dopo sei mesi ho fatto quattro ore di doppio comando, assieme a parecchi altri che si son seccati di una situazione così disastrosa, me ne son venuto via. Son stato un anno tranquillo, ho insegnato.

Nel luglio del 1941 mi han chiamato e sono andato negli alpini, per via della mia appartenenza al Club alpino e per essere già allora un discreto alpinista, nel livello di allora, capace andare sul Viso e sul Visolotto e di fare una via anche un po' dura, quindi una buona preparazione. E lì m'han mandato ad Aosta. Noi, lo Stato Maggiore Nostro ha sempre copiato dagli altri: i tedeschi avevano inventato il corso che durava parecchio, noi i sei mesi a Bassano, alla scuola. Cominciavi il corso come soldato, poi caporale, poi sergente e via via. Praticamente è stato una pacchia, perché fin quando facevi il corso non potevi essere mandato via. Quindi io dai primi di luglio fino alla fine di luglio dell'anno dopo ho fatto il corso: ad Aosta, a Merano, a Bassano, ripetendo la formazione tattica che è stata per me di grandissimo aiuto. L'uso delle armi, uso nel senso di sapere, per me, cosa puoi ottenere da una certa arma, come cosa puoi ottenere da una macchina fotografica ecco, se ha un gran angolo, se non ha un grande angolo non puoi fare una foto di architettura di un certo tipo, perciò quando ho avuto la nomina di sotto tenente, nell'estate del 1942, ero diciamo ben addestrato per la parte militare, la parte tattica a livello modesto. Mio fratello contemporaneamente ha fatto l'accademia ed era uscito ufficiale del Genio.

Però, mentre ancora ero a Bassano, alla scuola, gli ultimi giorni, è venuto un gruppo di alti ufficiali dello Stato Maggiore a cercare di far arruolare la gente nei paracadutisti, perché in quel momento la brigata Fowler poveretta si stava dissanguando, avevan bisogno di ricambi. E io avevo un po' lo spirito d'avventura, preso dall'idea di fare il corso, ho fatto il paracadutista. Due su cento e venti soltanto, e mi mandano a Tarquinia. Mi sono allenato bene sulla parte fisica: tre ore al giorno di ginnastica, corse, salti, nel telo tenda come i pompieri ed altro, prove di audacia, prove di volo per vedere se uno non soffre l'aereo. Io andavo bene. Comunque, ero pronto per gli ultimi lanci e ho preso un'infezione malarica, leggera, perché lì era territorio malarico. M'hanno scaraventato a Roma tre o quattro giorni, accertato, m'han spedito in convalescenza

ad Assisi, in un monastero. Io avevo una stanzetta, ero un signore. Mangiucchiavo, la mattina mi alzavo, facevo pulizia, una piccola colazione, poi andavo in giro: conosco Assisi come Pinerolo. Ho girato tutto. Stavo benino. E lì son stato sui trenta giorni. Quando poi torno alla visita, ed eravamo già verso la fine di novembre, mi han dato un mese di convalescenza e così praticamente son tornato al campo nel gennaio del '43. E lì io ero disposto a rifare il corso, ma il capitano medico, che è una persona molto a modo, molto a posto, mi dice: "Guarda tu sei un alpino, torna negli alpini, gira in montagna e non hai più problemi". Ha avuto ragione lui. Allora son tornato a Trento, che ero destinato all'Undicesima alpini. Lì son rimasto solo una ventina di giorni, poi c'era richiesta di ufficiali per fare il corso di collegamenti. Ormai io facevo i corsi e m'hanno scaraventato a Firenze e così mi sono un tantin allenato a usare i mezzi di collegamento poverissimi che avevamo, che avevan gli alpini: la stazione in morse e una radio, dove parlavi direttamente. Lì era un battaglione di istruzione: c'erano degli anziani che erano molto in gamba e dei giovani e con me la gente è sempre andata bene, infatti ho avuto elogi sperticati dal colonnello perché ero un bravo insegnante. Però lì, a un certo punto, ho avuto una leggera ricaduta della malaria. All'ospedale di Trento qualche giorno, poi un mese a casa. Siamo nell'estate del '43. Ai primi di settembre scadeva la mia licenza di convalescenza: vado a Torino, all'ospedale militare, che tra l'altro era trasferito ad Asti, mi fanno le prove del caso e han detto "idoneo a incondizionato servizio, torna al corpo". E son tornato. Son tornato ed era il quattro o cinque e ho preso il comando del mio plotone, che era il plotone collegamento, eran su al campo. Pergine è una cittadina molto elegante, era sede di ferie, vicino ai laghi Levico e Caldonazzo, laghi fatti dal Brenta, di media borghesia di Vienna, insomma austriaca. C'erano alberghi molto belli e puliti e di lì il battaglione andava su al campo. È come essere da Pinerolo al Talucco all'incirca. E me ne sono andato su

anche io. E lì sono arrivato che era il sei e abbiám fatto due giorni di esercitazioni.

Poi alla sera dell'8 settembre, noi eravamo tagliati fuori, lì non c'era niente, c'era una frazione di lingua tedesca, che non ci guardava tanto bene, ma eravamo armati. Il mio maresciallo aveva una radio piccolina sua e a un certo punto prende il comunicato delle 20.00 della sera dell'8 settembre, ecco il comunicato di Badoglio. Corre in giro per il campo a dare la notizia e lì tutti sono impazziti, anche io un pochino. E lì non sapevamo cosa fare. Il colonnello, che era una brava persona, ma era stato richiamato e non aveva più la pratica del comando, e meno male che non siamo andati in guerra con lui, lì il colonnello, che stava giù, sempre a casa, telefona e dice di andare giù, ma non si può perché bisogna radunare le tre compagnie, allora dice: "Domani vengo su io e decidiamo". Infatti è venuto. Lì però i soldati erano in effervescenza e da vicino a Trento era arrivato un gruppo di allievi ufficiali di fanteria, che facevano un piccolo corso con dei soldati, e avevano detto lo stesso giorno, il mattino dello stesso giorno dopo il bollettino di Badoglio, che i tedeschi avevano sfondato il cancello della caserma degli alpini dell'undicesima e avevano acchiappato tutti quelli che c'erano. Allora questo ha messo l'argento vivo addosso al prossimo e difatti nel pomeriggio la gente andava. Io avevo un plotone di 33 uomini, tre squadre da 11, più un sergente ed io, ho detto: "Ragazzi, aspettate verso sera. Vi congedo e vi do lezioni". Nessuno è andato via. Avevo un certo carisma, diciamo pure, già allora. E allora li ho congedati dicendo: "Siccome qua non c'è nessuno che vi dà abiti civili, prendete strade fuori mano, non prendete le strade ufficiali. Da un comune all'altro chiedete se è tranquillo o no, prendete i fucili, un po' di caricatori, il sacco, qualche bomba a mano. Non fate gli eroi, ma se cercano di bloccarvi sparate. Buttate un paio di bombe, sparate e poi tagliate la corda. Voi conoscete la zona benissimo, vi nascondete e siete a posto. Non fatevi acchiappare!".

Eravamo tre ufficiali piemontesi: uno di Champlas du Col, ed era anche medico, un altro era di Barmalia, ed era un bravo ragazzo, figlio di un notaio, ed io. E io ho detto: “Adesso cosa facciamo?”. Andiamo in paese, ci siamo un po’ lavati, eravamo malandati, poi vedremo. E lì, in paese, il tenente colonnello aveva dato un appuntamento per due giorni dopo in una località vicina per stabilire cosa fare. Poi non è venuto e allora io mi sono ritenuto del tutto libero dai rapporti con i miei superiori. Ero tornato un cittadino che non deve obbedienza a nessuno, se non alla propria coscienza.

E allora ho detto ai miei due amici: “Io parto e torno a casa, poi quando son lì qualcosa farò. Venite con me?”.

Gli altri titubanti non son partiti, allora son partito da solo. Avevo un vestito civile, anzi un bel paio di brache da montagna, giacca-vento elegante con un sacchettino. Bisognava non avere roba militare perché ti beccavano. Ecco ho messo dentro la mia roba, quella che mi serviva, ho piantato lì tutto, ho preso il treno a Pergine, poi Bassano e di lì in due colpi son tornato a Pinerolo. La prima sera, mi avevan detto di stare attento che a Verona facevano un controllo diabolico, ma io avevo i documenti in regola: ero un professore e nessuno ha controllato niente. Allora ho detto, avevo trovato un conoscente, un altro ufficiale che era nei bersaglieri, e ho detto: “Qui se arriviamo a Milano nel coprifuoco è pericoloso. In stazione tutti i momenti c’è una ronda, per niente ti fregano”. Allora abbiamo dormito a Trebglio, che è un grosso centro a 20 Km da Milano. E lì avevano predisposto, sotto le grandi tettoie delle grandi cascate, una lunga lettiera di paglie, così abbiamo dormito lì. Naturalmente al mattino siam partiti senza mangiare, abbiam preso il primo treno che era operaio, e arriviamo a Milano. Però poi chiedo al ferroviere – bisogna dire che i ferrovieri hanno aiutato in maniera eccezionale, alcuni ci hanno anche lasciato la pelle, e non hanno avuto il riconoscimento che meritavano – perché lì in stazione mi puzzava un po’. Allora alla stazione avevano bombardato e sono uscito in una

stradetta vicina. Lì vedo tre, vicino alle rovine di un palazzo, che confabulavano, capisco qua allora son dei soldati scappati, e allora mi avvicino e hanno intuito anche loro chi ero. Allora ho preso il comando del gruppo. E li ho detto dobbiamo andare a prenderlo a Certosa, per Torino parte da Certosa, e allora attraverso tram e altro, siam andati dall'altra parte. E li siamo entrati e il ferroviere che ci ha indirizzato alla ferrovia era un deviatore che ci dice: "State qua nella nostra baraccotta di legno, quando il treno è pronto vi chiamo perché se vi vedono girare vi bloccano". Guardi che bel lavoro han fatto. E infatti dopo tre quarti d'ora viene, fa un fischio e saltiamo sul treno e partiamo. Il treno era stato fino a quel momento un diretto. Adesso era diventato un accelerato e quando il macchinista vedeva per strada in campagna dei giovani che riteneva fossero sbandati fermava e li caricava o fermava e li faceva scendere, se dovevan scendere. Faceva servizio di taxi. E così, tira e molla, siamo arrivati a Magenta. Qui abbiám mangiato qualcosa e poi, dico, non dobbiamo andare a Torino se arriviamo di notte che siam bloccati in stazione. Ci siam fermati a Saluggia, *el pais di fasoi* (il paese dei fagioli), e lì c'era un'altra atmosfera. Lì è la solita cascina grande: avevan fatto delle tavolate alla buona, due assi e un cavalletto piene di roba. A un certo punto eravamo undici, un po' di tutte le armi, mancava solo il cappellano militare. Siam stati lì a contarcela tutta la sera e poi ci dicono: "Andate a dormire tranquilli, noi vi chiamiamo mezz'ora prima della partenza. Saltate sul treno operaio, che non ha nessun controllo e cercate da Porta Nuova di darvi da fare". E difatti così è stato.

I tre erano astigiani. Arrivati dopo Chivasso, c'è stata una fermata. Ho detto: "Saltate giù. Attraversate il Po da qualche parte con una barca, un traghetto, qualcosa e poi siete nell'astigiano. Da lì andate a casa". E infatti mi hanno poi scritto che erano arrivati. Io arrivo prestissimo alla stazione di Porta Nuova, tutta bloccata. Il treno per Pinerolo non partiva, e vabbè, ogni tanto capitava. E allora mi metto il mio sacco da montagna sulle spalle e esco per prendere, allora c'era il trenino a vapore, la *ciunfetta*, da

Via Sacchi, poi sostituito con il pullman. E mentre attraversavo lì l'atrio, vedo una signora molto elegante, di mezza età, che trascinava due valigioni, allora mi avvicino e dico sottovoce: "Signora, ha bisogno di una mano? Sono un ufficiale che cerca di sottrarsi alla cattura". Allora prendo una valigia e ce ne andiamo avanti come due, ecco potevo essere suo figlio. Alla uscita di Via Sacchi c'erano due SS giganteschi con un mitra abbracciato. Io le ho passato un braccio attorno al suo e così abbiamo fatto un *mamma e figlio* e siamo usciti senza guai. Arrivati lì un po' più avanti scatto sull'attenti e mi presento. Era la moglie del comandante in capo dei carabinieri, la signora. Sono rimasto secco. Mi dice: "Adesso cosa fa?". Io: "Adesso signora vado a casa. Aspetto mio fratello che deve arrivare dalla zona di Lubiana, poi cerchiamo di far la guerra ai tedeschi". Lei, allora: "Bravo, bravo, molto bene! Ha tutta la mia ammirazione. Coraggio tenente!".

E così sono saltato sul trenino, che, caso strano, è arrivato puntuale a Pinerolo! Stavamo vicino alla stazione: tre minuti e arrivo a casa. Piombo lì, può immaginare! Due giorni dopo arriva mio fratello, che era a Racech, un paesino vicino a Lubiana e faceva dei fortini, essendo del Genio. E lì cos'han fatto: lui era comandante del gruppo, ha detto: "consegniamo subito le armi, così non ci piantano le grane". In genere chiedevano solo le armi: "Dateci le armi e vi lasciamo andare!". Tanto cosa se ne facevano delle armi? Gliel'han date subito e sono stati molto contenti. Li han trattati amichevolmente: "Andate tranquilli e vedrete che non avrete problemi" e infatti, partito da Fiume, con un treno è arrivato a Pinerolo. Eravamo tutti e due. E allora che si fa, che cosa non si fa? Noi eravamo fuori, non abbiamo visto qua l'8 settembre, coi guai che erano capitati. Ce li avevano raccontati: mio padre sapeva tutto, le mie due sorelle, una era insegnante e l'altra studentessa universitaria, e seguivano con ansia il nostro ritorno e la situazione. Dopo qualche giorno, abbiamo fatto un consulto in famiglia, decidiamo: noi andiamo a combattere in montagna.

Non è che l'abbiano presa ridendo perché sapevano cos'era: mio padre aveva fatto la Prima Guerra Mondiale, ha perso quattro dita per congelamento. C'era a Prarostino un gruppo di sbandati li chiamerei, di patrioti che era scampato dalle caserme, con un capitano come tenente, a cui si erano aggiunti altri di altra provenienza. C'erano un po' di alpini, fanti, cavalleria. Allora sono andato su a vedere e lì, poveri ragazzi, non avevano la più pallida idea di cosa fosse far la guerra ai tedeschi, cioè organizzare la guerra ai tedeschi. Lì c'erano due o tre amici di mio fratello e miei che mi han detto "Stai qua con noi!". Io gli ho detto sì, poi non mi son fermato. Il giorno dopo andiamo a Barge.

Era il 20 di settembre. Praticamente tra l'arrivo eccetera sono passati sei giorni, forse sette. Dunque, avevan detto che c'era un gruppo, che era quello di Barbato, che dava l'impressione di sapere che cosa volesse, di essere inquadrato ed energico. E allora dico: "Andiamo a vedere!". Io teoricamente, e lo dico subito questo, avrei dovuto andare in Val Pellice, perché ero e sono un GL. GL è un movimento che è nato per opera di alcuni grossi intellettuali anche piemontesi, sul pensiero politico elaborato da Gobetti. E nel '29, alcuni poi sono dovuti scappare, a Parigi, hanno creato GL: giustizia e libertà. È un liberalismo con aperture sociali: è un socialismo liberale. Perché l'idea liberale che aveva creato l'Italia da Cavour a Giolitti, nel '22 con Gobetti era esaurita. Ci voleva qualcosa di nuovo. C'eran le grandi masse di operai della FIAT che premevano per avere maggior partecipazione alla guida del paese. Ora in un primo tempo i comunisti all'estero si sono uniti. Lì era aperto a tutti poi hanno visto che non si accostavano e li hanno abbandonati. Il GL era questo e la base dei GL era in Val Pellice, perché in Val Pellice si erano rifugiati, già durante il fascismo e durante le leggi razziali, alcuni grossi ebrei di Torino, grossi di intelligenza, e poi dopo l'8 settembre si erano dati da fare. Però io sono andato là anche perché mio cognato, che poi è morto prematuramente, aveva in Gabiola, all'inizio, vicino a Sant'Antonio, una vecchia casa della famiglia di sua madre, e c'era ancora una vecchia zia.

Questa casa da sistemare è diventata una casa da vacanze, non una villa, ma un po' più moderna e poteva darci un appoggio. Allora sono andato lì: io al mattino, mio fratello è arrivato nel tardo pomeriggio. E lì mio cognato Gianni ci ha dato una stanzetta, un pezzettin di casa piccolino piccolino, al primo piano con un balconcino. Dentro c'era una stufa, abbiamo poi messo due brande lì e siamo rimasti alcune settimane, i primi mesi. Pensavo, e poi arrivato mio fratello mi ha dato ragione, di stare esterni – anche per non pesare sugli scarsi viveri, dato che noi qualcosa da mangiare lo trovavamo – di partecipare a tutte le attività, compresi gli attacchi quando c'erano, ma anche per non farci troppo condizionare e per dare aiuto alla vecchia zia, che stava raccogliendo le mele. C'è un bel prato ancora adesso, è pieno di mele. Allora quel giorno mi sono messo a raccogliere mele. Sarano state le due del pomeriggio quando vedo passare un signore dall'aria molto seria, che mi guarda, si ferma, poi mi fa un cenno. Io mi avvicino: questo signore di media statura, occhi intensissimi, era Barbato. L'ho poi saputo dopo.

Disse: “Salve, chi è lei?”.

Risposi: “Io sono ufficiale degli alpini, ecc. ecc.”.

Chiese: “E come mai è qui?”.

Dissi: “Io sono qui a casa di mio cognato, siamo venuti a vedere cosa fate, perché se, più o meno andiamo d'accordo, entro con voi e con me c'è mio fratello che è un ufficiale del Genio, che arriverà sta sera”.

Quello ha fatto dei salti di gioia.

Dunque, “Lei conosce la montagna?”.

E allora io: “Eh, ho fatto sette/otto anni di alpinismo, quindi conosco”.

Quindi lui: “Va bene, allora io intanto comincio a prendere i dati e poi ci rivedremo”.

E così sono stato arruolato. Ma quando l'ho visto ho detto: "Questo qua è il comandante!". Aveva la faccia da comandante Barbatto. Aveva una faccia che vedi, che esprime qualcosa, molto più di Petralia. Aveva il carisma, ecco. Arriva mio fratello e lo ragguaglio sulla situazione e lui dice di provare a entrare stando però esterni per quel che riguarda il cibo, ecc. ecc.

Tutti i giorni andavamo su per il vallone dell'Infernotto dove c'erano le basi 1 e 2, e lì ho cominciato a conoscere quelli che aveva con lui. Petralia stava alla Bertona, sopra Torre dell'Olmo, sopra Villaretto, ecco, un po' più a destra. Quelli di Paesana li ho poi visti dopo, che riceveranno poi il famosissimo Zama. Lì però il centro era Gabiola perché c'erano i tre o quattro ufficiali dipendenti da Barbatto che erano piuttosto svegli. Poi noi abbiamo portato le nostre due persone, non ultime, e quindi abbiamo cominciato. E di lì, pian piano, ci siamo introdotti nella cosa e abbiamo subito detto: "Guardate che noi non siamo comunisti! Io sono un GL e mio fratello è più un liberale che un GL, quindi o accettate questo o me ne vado". Naturalmente hanno accettato, perché gli conveniva. E di lì è stato il mio inizio da partigiano.

Poi cos'è capitato? Avendo io forte spirito di iniziativa, a un certo punto ho creato una squadretta di 10/12 uomini, che stava lì intorno alle case a Sant'Antonio di Gabiola, ed era a un tempo il posto di blocco, la squadra per il pronto intervento quando c'era bisogno e il controllo. Barbatto era un uomo di cultura e un signore di un'antica famiglia siciliana, già impegnata con il nonno in politica. In genere però, più di una volta, sottostava alle decisioni di quelli del partito e accettava abbastanza serenamente, qualche volta un po' meno e sbuffava, perché chi dettava legge era Pietro Comollo, un operaio torinese che era stato un anno, credo, in Russia, mandato attraverso i soliti canali. Tornato a Parigi, aveva fatto il fenicottero, cioè trasportava il materiale, stampa ecc. illegale, fino a quando l'han catturato e l'han mandato al confino, per fare un paio di anni prima che arrivasse l'8 settembre e che fosse liberato. Quindi lui era

un vecchio comunista che da ragazzo aveva fatto la guardia all'ordine nuovo. Era la rivista prima settimanale, poi il giornale giornaliero dei comunisti torinesi, diretta da un gruppo Gramsci, Cheracini, Tasca e altri, intellettuali da un cervello così. E Gobetti descriveva la pratica teatrale, perché pur non essendo totalmente dei loro, infatti ogni tanto faceva delle critiche durissime, apprezzava questo slancio e questo esser disposti quando era il caso. Le sue critiche teatrali han fatto un volumetto che è molto bello. Gobetti era un mezzo genio.

Ora capitava questo, qualche volta Barbato doveva accettare il volere del partito, che era rappresentato da un operaio pieno di meriti, finché si vuole, ma anche di modesta cultura, quindi a me puzzava un po'. Barbato era tenente anziano a Cavour, con un distaccamento di autoblindo. Infatti da Cavour il 10 settembre, d'accordo con Giolitti e il Professor Geymonat, ha portato su a Barge quelli che erano quasi tutti del sud, che han voluto seguirlo e poi sono arrivati due o tre ufficiali di cavalleria ai quali aveva già parlato un mese o due prima: "Se capita qualcosa, guardate che io faccio questo". C'era quindi già un qualcosa alle spalle di non poco conto. Tenete presente anche che a Cavour c'erano intellettuali di notevole livello, in particolare il famoso Professor Augusto Monti, che era quello che aveva insegnato al famoso liceo d'Azelio negli anni del fascismo ed era stato professore di Mila e degli altri grandi intellettuali a cui aveva insegnato il coraggio del tener duro. Quindi tutti questi precedenti spiegano come Barbato, senza che nessuno lo disturbasse, abbia caricato sui camion tutto quello che poteva e sia andato su verso Barge.

Vanno a sistemarsi sulla strada del convento alla Capoloira, che era una specie di vigna di Geymonat, dove c'era un contadino. Lì c'è una casetta rustica che è appoggiata ad un grosso blocco. Poi si sono accorti che era sbagliato star lì perché in un attimo li beccavano e sono andati in Gabiola, perché c'era più spazio. Io li ho trovati in Gabiola. Mio padre era fin da giovane, fin da quando fece il militare – mio padre era del 1886, quindi

L'ha fatto nel 1906 – ha cominciato ad interessarsi alle idee socialiste e si è fatto un minimo di cultura. Mio padre aveva fatto solo la quinta: allora in paese era così, però era un uomo con la passione del leggere. Non leggeva baracche: leggeva i Miserabili, leggeva i Promessi Sposi, testi importanti. E allora ha sempre elaborato queste sue idee. In quel momento, quando ha cominciato a farmi l'ora politica per svelenarmi la testa da quel che sentivo a scuola, era vicino diciamo alle idee di un socialismo riformista, quindi Turati e soprattutto il martire Matteotti, di cui sapeva a memoria l'ultima parte del discorso che gli costò la vita e una volta o due me l'ha recitato tra grande commozione sua e mia. Diciamo pure un socialismo un po' deamicisiano, un po' romantico, ma leale. Poi si è spostato un po' più verso il centro sinistra del Partito Socialista. Per cui io praticamente son riuscito a non essere contagiato dal fascismo. Ma, guardi che erano bravi: prendevano un ragazzo sveglio come mio fratello, lo mandavano a Roma a fare il campo Dux, filavi davanti al duce, con il fucile, facevi ginnastica, venivano le ragazzotte a salutarti ed era una cosa entusiasmante. In questo erano abilissimi. Bisognava far qualcosa del genere dopo, soprattutto negli anni bui. Avremmo recuperato tanti ragazzi. Quindi io praticamente e istintivamente ho trovato la strada perché mio padre mi aveva fatto capire dov'era la strada: non mi ha mai imposto niente perché era un uomo troppo serio e liberale, oltre che libero, per dirmi va di qua. Mi metteva davanti la situazione e io ho scelto il giusto. Quindi quando poi siamo andati da quella strada, praticamente in fondo era abbastanza contento. Quando poi siamo usciti dopo due anni, venti mesi di lotta, con riconoscimenti piuttosto grandi è rimasto veramente commosso, quando hanno mandato la medaglia d'argento d'ordine militare, che i figli avessero accolto i suoi insegnamenti in questo modo particolare. Di lui e di mia madre ho un ricordo dolcissimo ed esaltante. Era un uomo molto attento, molto onesto, non credo che abbia mai dimenticato di dare due lire a chi le doveva. Morendo ha detto: “Non devo niente a nessuno,

penso di aver saldato tutto quello che dovevo. Non tutti han saldato con me, ma non importa: l'importante è che sia a posto io". Un uomo di una diligenza veramente mazziniana. Gran personaggio. Vedi cosa vuol dire? Quindi non abbiamo dovuto correre da un prete a chiedere cosa fare: la strada l'abbiamo trovata di istinto. E naturalmente, in questi casi, la strada del dovere è quella difficile, dove rischi. Questo è il segno, il marchio.

È stato Barbato, fin dal primo incontro che mi ha praticamente presentato questo nome di battaglia. Lui diceva Ballistrieri, che doveva essere, io però non ho mai trovato questo dato, uno dei luogotenenti di Nicola Barbato che aveva diretto la rivolta dei fasci siciliani. Ora, Ballistrieri non mi piaceva: siccome c'era un famoso alpinista che io avevo visto una volta o due e si chiamava Balestrieri, allora io l'ho modificato e sono stato registrato come Franco Balestrieri. Senza contare poi che "Balestrieri" è anche quella spada con la balestra e quindi mi riportava a epoche precedenti. Io ho preso anche un nome nuovo, Franco: d'altra parte F. B. significava Felice Burdino, Franco Balestrieri. Nulla era lasciato al caso.

Seconda parte

All'8 settembre, mio fratello ed io, eravamo militari: egli era ufficiale del Genio effettivo e stava al di là del confine dove costruivano dei fortini; io ero ufficiale degli alpini e stavo in un battaglione di formazione in Val Sugana, a Pergine, ma eravamo al campo, su sui mille metri circa, a Pizzopalù. La notizia dell'armistizio ci è giunta la sera stessa, perché il mio maresciallo, io ero ufficiale ai collegamenti, aveva una radio privata personale e sentita allora la notizia l'ha urlata nell'accantonamento e lì è successo il finimondo: abbracci, baci, la guerra che è finita e non abbiamo quasi dormito. Alla sera, a una certa ora, il colonnello, che stava in Pergine, telefona per dire di venire giù subito, ma abbiám risposto che le compagnie, eran tre compagnie più una, eran dislocate in giro e

bisognava raccogliere muli ecc. e allora dice: “Vengo su io domani mattina e vediamo la situazione”. Infatti al mattino arriva. Lì praticamente nel frattempo però erano arrivati dei soldati sbandati da Trento che avevano camminato per vie traverse e avevano raccontato che al mattino del 9 settembre, subito dopo la sera dell’armistizio, i tedeschi si eran presentati la sera stessa davanti alla caserma dell’undicesimo con un carro armato e avevano sfondato il cancello e avevan catturato tutti quelli che non erano riusciti a fuggire e li avevano portati alla stazione per imbarcarli poi per la Germania. Davanti a questa situazione i reparti han cominciato ad agitarsi e nella giornata, pian piano, se la sono squagliata alla chetichella, chi di qua chi di là. Il mio plotone di 33 uomini invece è rimasto saldo. Io ho detto: “Ragazzi, io vi mando via quando è opportuno”. Alla sera, visto che ormai *si salvi chi può*, li ho divisi per gruppi: un gruppetto di un paese, un gruppetto dell’altro, dato che erano tutti della zona. Ho affidato al più abile il comando del gruppo e ho detto: “Portatevi tutto ciò che serve di quel po’ che c’è in magazzino. Portatevi un fucile e due o tre bombe a mano. Prendete sentieri nascosti, non prendete le strade provinciali ed evitate di incontrare i tedeschi. Sottraetevi all’incontro, ma se per caso vi piombano addosso due o tre, sparate! Buttate le bombe a mano e poi scappate”. Così li ho salutati.

Siam scesi in Paese, eravamo tre ufficiali piemontesi in quel reparto, il colonnello ci aveva dato appuntamento, ma non è venuto. Allora ho deciso di tornare a casa e volevo convincere i miei due compagni, i miei due amici a venire con me. Non si sono mossi. Avevo vestiti civili, documenti in regola, io ero un professore, carta d’identità a posto, perciò, stando un po’ attento, superando Milano, due giorni dopo sono arrivato tranquillo a Pinerolo, senza rischiar niente, stando attento naturalmente. Due giorni dopo arriva mio fratello, anche lui aveva vestiti borghesi e prendendo treni normalmente, da un treno all’altro è arrivato. Aveva persin spedito la cassetta da ufficiale che poi è arrivata è andato a prenderla alla stazione, con dentro la pistola.

Arrivati lì abbiám cominciato a discutere in casa, cosa si fa, cosa non si fa. Qualcuno ci disse che sopra Pinerolo, a Prarostino, c'era un gruppo di sbandati, soldati di due o tre armi con due ufficiali. Siamo andati a vedere e lì c'erán due ufficiali che eran nostri conoscenti: avevamo fatto il corso ed erano sotto tenenti come noi. Volevano che ci fermassimo con loro, ma a me non pareva opportuno perché sembravano sbandati, non avevano gran desiderio di combattere. Si sottraevano soltanto ai tedeschi. E allora qualcuno ha detto: "Guardate che a Barge c'è un gruppo che sembra che abbia intenzioni più serie e ci sappia fare". Siamo andati a Barge allora perché mio cognato, Gianni d'Aghero, il marito di mia sorella, maestra, aveva una casa che era lasciata lì dalla madre e dalla zia, una delle zie era ancora viva, con affianco della casa più grande una casettina con due camere. Ce ne ha data una. Noi abbiám messo due brande e ci siám sistemati lì. Intanto abbiám pensato di prender contatto con la formazione. Fin dal primo giorno, vedi passare due o tre che erano partigiani. Io sono arrivato il 20, il 21, il giorno dopo, c'erán da raccogliere mele e la zia era un po' anziana e allora abbiám dato man forte noi. Mentre raccoglievo sento una voce che mi chiama dalla strada, al di là del grande prato pieno di meli. Vado e vedo un signore molto distinto, gli occhi vivaci, che poi m'ha detto che era Barbató. Mi ha chiesto chi ero e cosa facevo lì. Io allora mi son presentato e ho detto che volevo far qualcosa.

"Allora venga con noi".

"Io sono ufficiale degli alpini!".

"Benissimo! Noi combattiamo in montagna, casa sua. Lei è un elemento prezioso".

E cosí ci siamo arruolati tutti e due. Però per non pesare sulla formazione, che era dentro la Valle di Gabiola, in alcuni casolari abbandonati dai contadini che erano scesi più in basso, vivevamo nella nostra stanzetta, ci cucinavamo qualcosa. Per parecchie settimane

abbiamo vissuto così. Lì la casa è vicino alla chiesetta di Sant'Antonio. Lì abbiamo tenuto una squadretta e facevamo il posto di blocco, però a un certo punto abbiám cominciato a fare il pronto intervento, quando qualcuno chiedeva un intervento, io raccoglievo quei due o tre con mio fratello e ci buttavamo dove serviva. Più tardi abbiám cominciato a fare delle azioni vere e proprie. Questo già verso novembre e poi al 2 dicembre la distruzione dei 32 apparecchi di Murello e il 20 dicembre l'azione di Cavour è stato ucciso un maggiore tedesco. In questo, la sera del 20, i tedeschi han catturato Sforzini, probabilmente dietro delazione. La sera stessa, l'intervento si era svolto dalle due alle sei, i tedeschi han fatto una puntata in Gabiola, ma non hanno fatto niente: han sparacchiato di qua e di là per intimorire, ma è finito lì. Il giorno dopo, il 21, invece, c'è stata un'azione piuttosto vivace, e c'era un auto-blindo e poi dietro un po' di truppa, ma non moltissimi. Io non li ho visti perché ero avanti. Li ha visti mio fratello che si era attardato per raccogliere qualcosa nella nostra camera e per poco lo inquadravano. È riuscito a sottrarsi alla cattura o forse alla morte. Per evitare altri guai ci siamo ritirati in alto e di lì, durante la notte, era dicembre, son passato attraverso un colle in Valle Po, nella zona di Agliasco. Lì c'era un altro reparto con Zama e abbiamo pernottato lì. Al mattino siam tornati in Val Gabiola e la cosa era tranquilla. In quella puntata i tedeschi avevan bruciato alcune case, fienili, non avevan rubato animali, le mucche, come avrebbero poi fatto dopo. Avevano però ucciso due civili, che non ne potevano niente. Uccisi come capitava a caso, bastava facessi cenno di muoverti e ti sparavano. Dopo questa puntata, con i due caduti civili, abbiám pensato che era opportuno abbandonare Gabiola e un gruppo, attraversando l'Infernotto è andato verso Bagnolo, verso Villar Alto, dove c'era il dopo lavoro, una sala alla pianetta e lì siamo stati due o tre giorni. Poi verso la fin dell'anno abbiám ritenuto opportuno di dividere e di mandare una squadra sul Bracco dove i tedeschi non avevano fatto niente in quei giorni.

L'attacco del 21, questa puntata in sé modesta, ci ha buttato un po' in aria la situazione, perché avevamo un pochino di organizzazione che è volata per aria. E allora alcuni se ne sono andati, come capitava durante i rastrellamenti. Noi ci siamo occupati di quelli del Bracco, cercando di far arrivare un po' di rifornimenti: non erano tanti, saranno stati una quindicina ed erano essenzialmente quelli della mia squadra. Il 6 di gennaio, l'Epifania, stavamo preparando lì, fuori da Sant'Antonio, un mulo per portare su dei materiali e dei viveri, quando improvvisamente sentiamo urlare "Tedeschi! Tedeschi!" e sentiamo sparare. Noi eravamo disarmati, avevamo una pistola e una bomba a mano, non potevamo far niente. Allora abbiamo abbandonato il mulo, siamo partiti di corsa filando la costa sul versante sinistro della Gabiola, salendo via via di quota. Quando passavamo in terreno scoperto cercavamo di camminare piano, quando entravamo nei sentieri facevamo le volate. Così, siamo arrivati sotto Bric Castelletto. Lì c'era neve, su questo pendio. Salivamo velocemente. Decisi, se era necessario di trovar rifugio ad Agliasco, dai nostri amici Zama e altri in Valle Po. A un certo punto sento un rumore strano: un sibilo grosso, ma non ci ho badato molto. Mi volto e vedo che mio fratello si era buttato nella neve e faceva segno di abbassarsi con la mano. Poi ho intuito: era una granata. Ci sparavano con un cannone di una certa portata. Ci avevano individuati con un binocolo potente e li facevano il tiro a segno. Per fortuna per arrivare in cima c'erano soltanto 40/50 m e filavamo forte e allora siamo riusciti ad arrivare lì. C'era una specie di fortino naturale, ci siamo infilati dentro e abbiamo detto: "qua siamo al sicuro". Hanno ancora sparato due o tre colpi, ma erano un po' lunghi. E lì siamo stati dal mattino, saranno state le 10, fino alla sera. Intanto purtroppo giù in basso succedeva la tragedia. Alle prime luci dell'alba infreddoliti siamo discesi al rifugio Ponte Ula, dove avevan sparato niente. Siamo scesi alla casa di Calua, un nostro amico, e abbiamo sentito i guai che erano capitati. La rappresaglia è stata una dimostrazione di forza, più che altro, io credo, per staccare i contadini del posto e del

paese da noi. Far capire loro cosa rischiavano a stare con noi. Il massacro è stato occasionale: vedevano uno, sparavano.

Nonostante questo, la gente di Barge non ha mai negato l'aiuto sia le cascine più ricche della pianura, sia in Gabiola sia i casolari più alti e più poveri sopra Montoso. Difatti io, in genere, ringrazio sempre questi contadini, gente umile e modesta, che ci ha dato un aiuto determinante e in loro onore, Ovidio ed io, abbiamo murato sulla facciata posteriore del palazzo comunale una lapide di ringraziamento alla gente di Barge. Io l'ho scritta e Ovidio l'ha offerta al comune.

Diario partigiano

Il testo che segue è la trascrizione letterale della testimonianza rilasciata da Luigi Felice Burdino in occasione della presentazione del suo *Diario partigiano* (Alzani Editore, Pinerolo 2005), avvenuta a Barge il 27 novembre 2007.

Due cose di introduzione.

La prima, qualcuno mi può chiedere – e me lo sono chiesto io per primo – perché ho scritto questo libro. Il perché è dichiarato molto chiaramente nelle prime pagine dell'introduzione. Il libro comincia con la presentazione molto amichevole di Gianni Oliva, mio carissimo amico. Uno studioso tra i più preparati e seri, a dire la verità qualunque essa sia. Leggo le prime cinque o sei righe che rispondono alla domanda:

«Quando facevo il militare, avevo l'abitudine di segnare su una piccola agenda i fatti principali, come facevo dopo ogni azione, pensando che prendere appunti, molti anni dopo, mi avrebbe fatto rivivere le emozioni provate. Entrando nella Resistenza a Barge con mio fratello, il 20 settembre 1943, ricominciai a segnare, quasi ogni giorno, per quindici mesi, quanto facevamo e quanto avveniva intorno a me. Questa volta, per mancanza di agende, ricorrevi a fogli sparsi, con una scrittura criptica che capivo io solo [...]. Dopo la Liberazione ho riscritto questi fogli in forma leggibile e più recentemente in modo presentabile, riprovando la stessa intensità e freschezza delle emozioni di quando le avevo annotate. Così ho rivissuto con la passione di allora quelle giornate, senza aggiungere nulla, semmai smorzando, qua e là, certi toni, che erano un po' tesi. Riuscita bene questa prova, sentito il parere di alcuni amici di grande competenza, che mi invitavano a pubblicare queste pagine, ho deciso di farne un volume. Forse più che un quadro della vita di una formazione, è uno spaccato autentico che mostra i partigiani con il loro coraggio, la vitalità, le illusioni nell'usura della routine quotidiana. Dopo il cliché, largamente diffuso, di tanti combattenti eroici, disinteressati, che

mangiano e bevono quasi mai, i miei partigiani bevono e dormono saporitamente quando possono e talvolta accarezzano anche una fanciulla. Insomma, uomini veri con il loro bene e il loro male, come tutti noi. Non ombre patriottiche. Mentre rileggevo queste pagine per la stampa, mi sono chiesto se non fosse meglio lasciarle inedite ai miei figli, che decidessero loro. Poi ho deciso io, perché toccava a me. Ho fatto bene o male. Provi a rispondere chi le leggerà».

Siete entrati nell'atmosfera. Poi mi sono accorto, trascrivendole, che c'era dentro una testimonianza precisa di cos'era stata la vita partigiana. Allora avevano acquistato queste pagine un interesse storico. Ecco sono nate così. Quindi nessuna voglia di fare della letteratura, anche perché non ne sono capace. Sì, ho scritto una guida del Monviso con il mio amico Don Bessone, ma una guida è un libro tecnico.

In questi venti mesi, queste creature hanno fatto delle cose strabilianti. Senza mai chiedere niente. E l'han fatto senza una ragione politica: la maggior parte non sapeva neanche dov'era esattamente la Russia e chi erano gli alleati, e dov'era il fronte in cui gli alleati combattevano. L'hanno fatto per un motivo esclusivamente umano, o se volete salire un po' più su, diciamo morale. Questa è la moralità. Con una intuizione però importante che è consistita nel capire chi erano gli uni – tedeschi, fascisti e brigate nere – e chi erano gli altri. E han scelto non perché la nostra parte si pensava fosse poi vincitrice, ma perché, pur qualche volta compiendo anche qualche ingiustizia, eravamo un po' più nella giustizia. In questi ultimi anni, anzi, da tanti anni, presento la Resistenza in tutte le scuole di Pinerolo, dalle quinte elementari alle classi finali, terza media e terza liceo classico. E una volta una ragazza molto intelligente – o forse l'aveva guidata l'insegnante – mi disse: “Lei, facendo quello che ha fatto, pensava di essere dalla parte della giustizia?”. Guardate che domanda molto bella. Le ho risposto: “Guardi fanciulla, la giustizia è una cosa molto complessa. Pensavo però di essere dalla parte di minor ingiustizia, cioè dalla parte dove c'era un po' più di giustizia o di speranza di giustizia.

Ecco mi pare che sia una risposta precisa. Quindi, molte volte la nostra situazione era compromessa: qualche volta avrei preso un bastone e preso a bastonate molti dei nostri, nonostante la mia continua insistente azione di guida sul piano tecnico: “Quando sparate buttatevi giù! Striscia in questo modo! Attenzione perché sbam: prima o poi ti beccano!”. Nonostante questo, molti, parecchi, troppi, in venti mesi hanno imparato poco e molti, troppi, sono morti così, senza nemmeno dare una botta in testa al nemico. Queste sono le cose che ti restano sulla coscienza, ma io quello che potevo fare, l’ho fatto. C’erano delle situazioni insostenibili. Io, per esempio, avevo tutta la zona da Montoso in giù, fino a Trofarello. Vigone era dei CL della Val Pellice. Quindi era una striscia molto grande e molto lunga. Arrivavamo in pianura solo quando potevamo, come quando abbiamo bruciato gli apparecchi. In questo o quel paese, quando potevamo. Cercavamo di difenderci e cercando possibilmente di non compromettere la gente del posto. Ogni tanto per esempio cercavamo di imporre una qualche resistenza tra le case di Gabiola, ma non si poteva perché bruciavano tutto. E ammazzavano tutti. Però quando era il momento c’eravamo, partivamo al contrattacco! Non soltanto facendo azioni in pianura, come quella di Cavour per esempio, ma anche facendo vere azioni militari combattendo sulle creste, sotto il distretto, dove praticamente ci si scontrava come nelle guerre normali. Non più il colpo e l’insidia, ma il combattimento. Con questi ragazzi che non volevano convincersi della serietà del nostro lavoro, che prendevano un po’ troppo alla leggera e parecchi ci hanno lasciato la pelle in questo modo. Questa è una cosa che mi disturbava lo spirito, però nonostante la mia insistenza e i miei insegnamenti, io avevo alle spalle un grosso vantaggio: avevo fatto alcuni anni di alpinismo, che è stata una meravigliosa preparazione per la Resistenza. Anche il mio carissimo amico Massimo Mila, grande critico musicale, ha scritto un articolo dove diceva che noi che venivamo dalla montagna, dove devi cercarti la strada per salire, perché non hai neanche la guida, non ci sono le istruzioni, dove devi leggere la strada

sulla montagna, eravamo abituati a utilizzare tutto il terreno e ci voleva una memoria fotografica non indifferente: ti attaccavano, non potevi resistere, giravi un po' in qua e un po' in là, ti buttavi nel primo fosso, non ti vedevano e poi ti nascondevi dietro un castagno. Leggere la montagna a un certo punto diventa una seconda natura. Ecco io ero avvantaggiato da questo e dal fatto che avessi fatto due anni e otto mesi di servizio militare negli alpini. Quindi maneggiavo con piena sicurezza le armi della fanteria: maneggiare vuol dire saper vedere fin dove arrivano. Non chiedere a un'arma quello che non può darti. È come un'immagine fotografica: se devi fare una foto architettonica hai bisogno di un grand'angolare, se devi fare una foto particolare hai bisogno di un obiettivo, se devi fare la foto a una formica hai bisogno delle lenti addizionali. Quindi avevo la conoscenza perfetta e perciò potevo usare le armi fino al limite a cui arrivavano di aiuto e questo è importante. Ero un privilegiato e poi avevo vicino mio fratello Eraldo, detto Ato (nomignolo vezzeggiativo con cui lo aveva chiamato la nostra nipotina), che era un ufficiale del Genio. Un ufficiale del Genio è un ufficiale tecnico, infatti i due anni propedeutici al Genio valevano per i primi due anni del Politecnico con qualche esame complementare. Quindi era un tecnico. Ecco, con lui vicino ci facevamo una forza formidabile. Per fortuna né l'uno né l'altro è stato colpito e siamo tornati tutti e due a casa. Lui è del '20, fate conto: ha una bella età anche lui. Ecco, io avevo questo vantaggio, di aver vicino non soltanto un fratello ma un combattente bravissimo, un coraggioso dal coraggio editato: quando gli altri sparavano a raffica, lui sparava a colpo singolo per non consumare cartucce. Ecco in queste cose qua tu vedi la stoffa, non soltanto la stoffa di chi si butta avanti e dà le spalle, che poi serviva fino a un certo punto nel nostro mestiere di guerriglieri.

Vedete, noi abbiamo fatto la guerriglia perché a differenza di quel che hanno fatto in Val Chisone e in Val Pellice – dove potevano farlo perché la valle ha delle strette – han chiuso la valle a Meano e a Sestriere con

delle pattuglie, dei posti di blocco sulle creste, verso la Val Susa, da dove venivano le insidie. Han persino steso un telefono militare sul confine e di là la comunicazione funzionava quasi sempre. Lo stesso quelli della Val Pellice. Loro avevano una stretta o due dove puoi tenere un pochino, un tantino anche perché i tedeschi erano fatti così: mandavano un reparto di trenta uomini, non bastavano, subito dopo ne arrivava un altro di cento, poi magari due o tre giorni dopo arrivava una terza divisione con i cannoni e allora non potevano fare niente. Non potevano permettersi di cedere, di dichiararsi vinti e han fatto una serie di combattimenti poderosi in Val Chisone, fino a quando non è servito loro li hanno buttati via [...]. Quando però gli alleati sono sbarcati in Provenza – che era il giorno di ferragosto del 1944 – ma anche i giorni prima [...], i tedeschi l'avevano intuito, non potendo dichiararsi vinti – i tedeschi erano biechi, ma il loro mestiere lo sapevano fare, quindi potete immaginare quattro gatti come noi – e quando si impegnavano dovevano vincere per forza e così hanno sfondato la Val Chisone e la Val Pellice. E cos'è capitato? È capitato che tutti i combattenti della Val Chisone, che erano tutti ufficiali degli alpini (Serafino, per esempio), han dovuto rifugiarsi nei valloni laterali che ai tedeschi non interessavano – a loro interessavano le vie di comunicazione - e li hanno cominciato ad avere delle perdite notevoli.

Noi, invece, a Montoso, non potevamo fare così. Ti arrivavano addosso da altre parti: dalla strada le forze maggiori, dalla zona di Ripoirà, dalla grossa mulattiera che porta su verso Montoso e dalla Val Luserna. Quando andava bene tenevi un giorno e poi dovevi andartene. Allora cosa capitava? Capitava che di sera, loro si ritiravano e noi andavamo a dormire nelle scuole di Barge. Lasciavamo partire loro nel buio e poi noi scendevamo, andavamo a rifugiarsi da qualche parte. Al mattino risalivano e non c'era più nessuno. Questo era il lavoro. Oddio, c'è da potersi dire “potevamo fare un po' di più”, ma non si poteva. Aver tenuto in quelle condizioni è un mezzo miracolo, un miracolo da farci un quadro alla Madonna! Eppure abbiamo tenuto per venti mesi...seminando la

strada di morti. Avete visto a Montoso il monumento? Quante lapidi. E parecchi sono dei miei! Di quelli che sono caduti vicino a me o si sono fatti beccare per distrazione [...]. La grande lapide dei caduti in Val Luserna, a Ponte Vecchio c'è una grande lapide dove la casa si restringe, dove Petralia ha tenuto brillantemente per una giornata, fin quasi a sera, e poi ha voluto insistere e io gli ho detto che li ha sbagliato perché gli altri l'han circondato e per distaccarsi, per sganciarsi, ci è voluta molta fatica. E siccome erano arrivati molti giovani che volevano entrare nella Resistenza, si è trascinato dietro quaranta ragazzi quasi disarmati, i quali, non abituati alle faticacce, a un certo punto hanno abbandonato e così li hanno catturati e li hanno eliminati. Quaranta. Quelle cose che non si dicono tanto. Forse bisognava mollare un po' prima, ma Petralia era un uomo coraggioso, un uomo in gamba e non voleva darla vinta. Aveva già fatto. Chi ha sulla coscienza questi quaranta? Nessuno. Il destino.

Durante il rastrellamento del 17 dicembre, nella notte abbiamo avuto un lancio. Lo sapete che cos'è un lancio? Durante un lancio, degli apparecchi buttavano giù grandi bidoni con armi, vestiario. Quella volta, probabilmente, abbiamo fregato la roba a quelli dei GL che stavano dall'altra parte della montagna, ed era ricchissimo: non solo armi, ma anche scarpe – le scarpe erano importantissime perché le nostre erano sempre rotte perché camminavamo in continuazione, tranne quando eravamo in pianura che andavamo in bici, prendevi la corriera o, se avevamo un po' di benzina, camion. camminavamo in continuazione: mi è venuto un fiato formidabile che avrei fatto il Viso dieci volte di seguito prima di essere provato. I chilometri, le ore di corsa per tirarsi fuori. Tornando ai lanci, sulla montagna si accendevano i fuochi a tre, si faceva un triangolo e loro dall'alto vedevano e lanciavano.

Si attaccava sempre all'alba, come ho fatto io quella volta con gli apparecchi. Abbiamo attaccato il 2 dicembre all'alba. Perché? Perché l'ultima guardia, l'ultimo turno di guardia, dalle tre alle sei – o, più raramente, dalle quattro alle sette – è il più difficile, perché ti viene sonno.

Questi qua, che conoscevano troppo bene le tecniche di guerra, attaccavano all'alba, anzi attaccavano camminando di notte, nella semi-oscurezza, poco prima dell'alba, nell'albore e, qualche volta, le nostre squadre non erano abbastanza attente a fare la guardia. Era inutile gridare che ci sarebbero andati di mezzo, che ci avrebbero lasciato la pelle. Bisognava farsi venire una diffidenza spaventosa, diffidarsi di tutto e di tutti e allora, magari, ti salvavi. E poi c'erano anche i giorni tranquilli, quando non c'erano rastrellamenti o puntate si viveva tranquillamente: io, per esempio, qualche volta andavo dall'amico Calua di Ripoirà ad aiutarlo con le piccole cose, ad ammazzare i maiali, a sfogliare il granoturco e le pannocchie. Capite? Questa era la nostra vita, quella che ho cercato di far vedere nelle mie pagine.

La prima parte, quella dal 21 settembre alla fine di dicembre del 1943 l'avevo scritta da tempo, quindi era a posto, ma poi ho dovuto scrivere le altre. Quella era lì che aspettava e lì c'è la storia della nascita della nostra formazione e l'inizio della nostra attività perché mio fratello e io abbiamo fatto una piccola scoperta – piccola, ma buona – cioè di portare la guerriglia contro il nemico in pianura. Ecco perché siamo andati a cercarlo dove c'era, cioè a Murello, Cavour, ecc. portare la guerra in pianura, dove non se l'aspettavano. All'inizio, fino alla metà di marzo del 1944, i tedeschi e i fascisti non avevano una rete di controllo complessa e sicura come avevano allora e allora si passava a fianco del paese dove si erano sistemati. Dopo invece era più difficile. Poi dall'aprile-maggio del 1944 allora abbiamo *pianurizzato*, cioè creato dei nuclei, quattro più uno, capo-nuclei, che agivano in pianura e vivevano in pianura. Come facevano? Si appoggiavano ad alcune cascine amiche e non dormivano mai due volte nello stesso luogo. Giravano in continuazione. Oppure d'estate dormivano nei boschi del Pellice oppure nel *Quadrilatero*, che è una zona un po' boschiva vicino a Envie, più giù, e lì i tedeschi non andavano. Si rifugiavano lì. E lì erano sulle strade: dalla cascina dove avevano dormito e dai boschi del Chisone, in dieci minuti appena

arrivavano su una strada provinciale e quindi sparavano ai tedeschi che passavano. Questa era la *pianurizzazione*. Quelli della Val Pellice ce l'hanno fatta molto dopo, l'han fatta nell'estate del '44. Poi l'han fatta anche quelli della Val Chisone, perché se non la facevi, non facevi niente. L'han fatta tutti. Però non partivano più dalla valle, perché in valle c'erano i tedeschi che tenevano saldamente in mano la valle. Partivano da piccole borgate sopra Cantalupa e sopra Cumiana e scendevano giù a far saltare i binari della ferrovia Pinerolo-Torino o a sparare ai tedeschi che passavano sulla strada. Questo era in sostanza il nostro lavoro.

Mi pare che sia opportuno leggere qualche pagina. Attenzione però, devo dire che, chi ha aperto il diario, ha notato che c'è un intervallo tra la metà di gennaio e la fine di giugno del '44. Come mai questo buco? Nell'attacco del 6 gennaio praticamente ci hanno buttato all'aria tutto: d'altra parte il nostro gruppo era stato costituito alla buona e non avevamo un luogo sicuro, una specie di quadrilatero, dove difenderci, quindi quel poco che c'era di formazione è saltato. Era un po' appiccicato con la saliva: noi pensavamo essenzialmente ad attaccare e a correre da una parte all'altra, sapendo che a Montoso non potevamo difenderci. A Montoso non si può: se ti difendi un giorno, il giorno dopo te ne devi andare. Allora, in queste condizioni, praticamente, dopo il 6 gennaio la nostra formazione si è sciolta, si è disfatta. Tanti sono tornati a casa, altri si sono nascosti e sono poi venuti fuori in altre formazioni. La nostra si è liquefatta. Noi tra l'altro, mio fratello e io, in quel periodo, ci eravamo presi i pidocchi: come minimo ti prendevi i pidocchi, ma io ho preso anche la scabia. Non si muore: c'erano le donne di Calua che ci facevano bollire le cose e noi ci cambiavamo. C'era una polverina che si chiamava il MOM, che sembrava una cipria: te ne davi un po' e ti difendeva. Per fortuna non ti prendeva nei capelli. Per la scabia era un po' più complicato: ti spalmavi una pomata puzzolente allo zolfo. Un orrore. Puzzava, ma dopo due spalmate e un bagno praticamente eri fuori pericolo. E lì era abbastanza divertente perché era inverno e faceva

freddo. Come si faceva? Allora, i nostri amici contadini scaldavano sul focolare delle grosse pentole e poi mettevano un *subròt* – sapete cos'è un *subròt*? È un mastello nella stalla che è naturalmente tiepida o calda – e allora lì uno si lavava per tirarsi via i guai e le donne, poverine, con uno straccio, venivano lì e ci fregavano la schiena mentre ci lavavamo. A me venivano in testa, e ci ridevo, gli eroi dell'Iliade, Achille e gli altri, che avevano delle prigioniere, delle mezze principesse troiane, che facevano loro questi servizi. E allora mi veniva quasi da scrivere un pezzo sulle nostre Criseide e Briseide che fregavano. Erano degne del più alto elogio. Un'altra trovata di questa brava gente era scavare una buca, un fosso profondo un metro e mezzo, come quello in cui si sotterrano i morti, vicino al letamaio. Voi vi chiederete perché... adesso ve lo spiego. Lì ci mettevano della paglia e due o tre coperte. C'era il letamaio dove c'era la catasta di legno con una botola piccola piccola introvabile, invisibile per chi non lo sapeva, per saltare dentro alla buca quando era il momento del pericolo. Una volta o due siamo saltati mio fratello e io. Poi se la cosa durava, ti calavano giù con una cordicella qualcosa da mangiare. Che bello! Pensate poter disegnare queste cose. Attorno alla zona della botola spargevano urina di vacca perché dicevano che i cani addestrati erano disturbati da questo. E lì oltre a noi si buttava dentro anche il ragazzotto che era stato chiamato dalla leva, ma non era andato, era rimasto a casa e allora si buttava lì.

Capite? Una cosa dopo l'altra che a raccontare si andrebbe avanti per ore. Tutte trovate ingegnose, tipicamente italiane, direi quasi napoletane, per non farsi fregare, per salvarsi [...]. Vedete, questa è stata la nostra vita. Questa e poi c'erano i momenti esaltanti in cui uno bruciava gli apparecchi. Proprio esaltanti. [...] quattro dei nostri avevano una cassa di benzina da venti litri alla mano e quando siamo entrati nel campo, la squadra irroratrice che era entrata per prima, tzac aveva aperto lo sportello e buttato giù un po' di benzina e poi via. Come una catena di montaggio. La benzina l'avevamo fregata ai tedeschi due giorni prima,

quando, essendo andati a vedere la zona, avevamo scoperto il campo di aviazione. E lì c'era una ditta che lavorava per i tedeschi con un camioncino che recuperava la benzina dagli apparecchi e la metteva in fusti da 200 litri. C'erano quattro fusti pieni e uno a metà: il camioncino veniva, la tirava via e la portava ai tedeschi. Siamo arrivati noi e via, abbiamo preso camion, camioncino, fusti e tutto. Vedendo gli apparecchi poi mi è venuta un'idea, perché ho detto: "questi li conosciamo!". Erano BR-20, un apparecchio abbastanza buono della FIAT da bombardamento leggero, che gli altri avevano preso e ci avevano messo su la croce nera uncinata grande come una casa. Allora questi non li usate. Ecco, di nostro abbiamo messo soltanto i fiammiferi. Un po' erano fiammiferi controvento, ma ne avevo pochi, quindi poi ho usato quelli normali.

Ecco le nostre cose: tutto conviene. Fregare i padroni d'Europa almeno per un momento. Non è che abbiamo salvato la patria, ma almeno una botticella in testa gliel'abbiamo data e se ne sono ricordati, perché poi, a un certo punto, attraverso i loro informatori, han saputo chi erano gli organizzatori, cioè mio fratello e io. Allora speravano di catturarci e invece han pagato tutto, compresi gli interessi. A noi è andata bene che non ci hanno catturati.

Nell'attacco a Cavour, il 20 dicembre del 1943, lo stesso mese degli apparecchi, chiamati da un cittadino di Cavour che è arrivato alle due del pomeriggio con una macchina malandata a Sant'Antonio, dove avevamo la nostra squadretta, a dire: "I fascisti e le brigate nere sono venuti sta mattina e han portato via un po' dei nostri ragazzi e adesso stanno girando per rastrellare gli altri". Loro andavano in comune, prendevano i registri di leva e poi andavano in giro, casa per casa, a cercarli. Per fortuna avevamo un camion militare con la benzina che avevamo preso diciotto giorni prima. Allora siamo arrivati lì, in Cavour, dove i ragazzi erano stati raccolti sotto l'ala – l'ala è vicino alla strada che arriva da Barge – e lì, sparato qualche colpo, i fascisti sono scappati di corsa e i ragazzi si

sono salvati. E poteva finire lì, se non che, a un certo punto, incitati dalla gente, abbiamo fatto la caccia all'uomo. Quasi scene da far west! La caccia all'uomo. Eravamo a gruppi da due o tre, una decina, tre o quattro gruppi. E anche io, con uno che era vicino a me, andavo girando per trovare i brigatisti neri, quando a un certo punto siamo vicino all'ospedale, dove c'è il semaforo, al grande incrocio. Urlavano. Una parte di notizie però erano sbagliate. "Ce n'è uno che si è rifugiato lì dentro". Allora noi corriamo, io prima e il mio compagno dopo, dietro di me. Siamo appena entrati e sentiamo urlare questi tedeschi. Era una macchina che veniva da Pinerolo e avevamo intuito che c'era qualcosa perché andava troppo lentamente. Io ero il primo e allora ho fatto il *dietrofront* e quello dietro è diventato il primo. Questo qua corre con il fucile in mano verso la macchina per catturare le due persone che erano dentro questa macchina: uno era un maggiore tedesco. Io gli urlo di buttarsi nel fosso, ma non mi ha sentito. Arriva avanti, punta il fucile, sbuca una mano con una pistola e lo colpisce. Se aspettavo un attimo facevo io il gioco, ma io ero più bravo, ero più preparato. Allora mi è venuta una rabbia nera e ho detto "adesso ti sistemo io!". Sparo il primo colpo a una ruota della macchina e la centro – non ero un rapinatore, ma me la cavavo – e poi cinque alla testa dello sparatore. Ricarico, ma non ce n'era bisogno: le pallottole avevano fatto una rosa di tiro grande come una mano. Gli avevano spaccato il parabrezza e l'avevo colpito alla testa. Tutto rotto. Tutto intorno aveva schizzato il sangue. Uno schifo. In quel momento vi dico quel che ho provato. L'ho scritto nel diario. Ero uno strumento di guerra molto efficiente e mi sono fatto un po' pena di essere ridotto lì. Ogni tanto mi prendeva questo senso di pena e meno male, perché altrimenti sarei stato solo uno strumento per uccidere.

Vedete, quando uno passa per queste esperienze, non ti restano tante cose. Ripeto quello che ho pensato, che ho già detto tante volte. Uno dei più grandi poeti greci e dell'umanità, il tragico Eschilo, ha detto in una sua tragedia due parole greche che vogliono dire che le sofferenze sono

un insegnamento, un apprendimento. In fondo, si apprende forse più dalla sofferenza che dalla gioia. Oddio, a volte si apprende anche dalla gioia. Vedete, io ho fatto tanti anni di alpinismo, arrampicandomi con gioia, anche se a volte le cose si facevano un po' complicate. Se non mi fossi divertito non ci sarei andato, non sarei andato per fare una via troppo dura, anche se poi quando uno *tribula*, poi alla fine è felice di essere arrivato. Bisognava sempre avere un certo margine, come nella Resistenza, bisognava avere dietro un caricatore di riserva. L'alpinismo mi ha dato tanta gioia. In questo caso l'apprendimento deriva dalla gioia. Dalla sofferenza è venuto sempre nella Resistenza. Da questo secondo è quello che mi ha dato di più. Io devo alla Resistenza certe posizioni. Un certo modo di fare, di pensare che se non avessi fatto non avrei avuto. Un arricchimento totale. Sono entrato in un certo modo e ne sono uscito indenne, per fortuna. Con la mia famosa diffidenza. Ne sono uscito mutato. Io penso migliorato.

Adesso vi dico un particolare buffo: parecchi di noi hanno sognato per settimane e mesi rastrellamenti, io mai. Di notte dormo tranquillamente e se sogno, sogno altre cose. Posso sognare di montagna, ma non di Resistenza. Mi pare che non mi abbia intaccato dentro, ma dato un arricchimento, sotto termini positivi. Se ci fosse da rifarla, la rifarei, ma adesso non posso più farla, ci mancherebbe. Alla mia età! Faccio tre metri un po' vivace e cado lungo e disteso su una barella. Penso di aver detto un po' più, un po' meno, chi sono, chi ero e che cosa abbiamo fatto. Leggo due righe che mi sembrano importanti.

Vedete, siccome stavamo in mezzo alla gente, qualche volta, quando giravo per vedere le varie strade dislocate qua e là, anche in inverno, in mezzo alla neve, dovevo intervenire e passavo nelle borgate e parlavo con la gente di questo e quello. Magari qualcuno mi diceva: "Dato che lei va a Barge più di noi, magari trova questo medicinale". Io spesso trovavo quello che mi avevano chiesto e glielo facevo avere per ricambiare l'aiuto

che ci davano. Forse l'esperienza più traumatizzante – e guardate che uso una parola dura – non è stata un combattimento, ma è stata un'altra cosa.

Se qualcuno ha il libro sotto mano, vada a gennaio del 1945, 8 gennaio, pagina 170.

C'erano alcune famiglie con cui c'era un rapporto molto profondo. Una era la famiglia Bertolino di Villar Bagnolo, dove c'era una ragazza molto carina, che poi ha sposato un partigiano, Tamagno, morto recentemente. Lei aveva una sorellina che aveva dieci anni ed era la mia cocca: quando arrivavo lì e salutavo, mi veniva sempre ad abbracciarmi. Si chiamava Stella. Un giorno, maneggiando dei detonatori, che non erano delle nostre bombe, ma del padre che era stato un minatore in Francia. Il detonatore è un cilindro dove c'è una piccola carica poderosa. Infilo dentro la miccia, stringi e poi lo fai esplodere. Lei maneggia queste cose, ma questa roba d'inverno è pericolosissima perché il freddo la rende micidiale e le rovina una mano e un occhio. La portano all'ospedale e facciamo venire un oculista che era di Barge, ma operava all'ospedale Santa Croce di Cuneo. Eccolo qua. Si chiamava Chiappero ed era un alpinista che aveva fatto la prima sezione verso il 1916 del nord del Viso senza guide. Quando l'ho saputo sono andato a salutarlo, pregandolo di fare tutto quello che poteva.

«Accenno alla mia attività di attivista in questo gruppo e si stabilisce subito tra noi una viva simpatia. Mi spiega sottovoce che l'occhio è perduto. Per evitare conseguenze bisogna estrarre il bulbo. Resto di sasso.

La bambina vuole che le tenga la mano, così seguo tutta l'operazione e vedo uscire sui ferri del chirurgo le varie parti dell'occhio rovinato. Divento pallido. Credo che fossi cadaverico, come non mi è mai capitato, neanche nel combattimento più disperato.

Penso istintivamente ai messaggi che trasmette un occhio di donna, alle carezze quasi impercettibili che ti manda, all'intensità emotiva di un

giovane che lo bacia e a tanti bei momenti vissuti a fianco di una ragazza innamorata, con gli occhi che ridono».

Ecco il ricordo di Stella.

Chiudo con un altro ricordo. Mi è toccato fare anche questo e tante altre cose del genere, che con i combattimenti non c'entravano o c'entravano ben poco, però la gente aveva bisogno di me e noi avevamo bisogno di loro. Adesso ne dico una, che non è buffa, ma è seria. Forse l'eroismo più grande l'ho fatto quando, nell'inverno '44/'45, ho trovato ventinove case di Villar e dintorni per accogliere nostri ventinove feriti o malati. Pensate che roba: ventinove case che hanno accettato di tenere un ferito o un malato. Se venivano beccati, i tedeschi ammazzavano tutto quello che c'era dentro – animali e bestiame – e incendiavano la casa. A esse, noi facevamo arrivare ogni due giorni i viveri e il pane, un po' abbondante in modo che coloro che ospitavano avessero anche un piccolo tornaconto. Ventinove. Naturalmente è durato solo per un mese, altrimenti c'era da impazzire. E il bello è che a volte protestavo e c'era la voce che diceva "Balestrieri vive molto bene con la gente, cerca di aiutarla in tutti i modi, a lui gli vogliono bene e non gli dicono di no, mentre se andiamo noi non ci rispondono neanche" e così, con la mia fama di amato dalla gente, sono riuscito a trovare ventinove buchi per infilare ventinove feriti. Poi, naturalmente, nel giro di qualche giorno, quando poi qualcuno migliorava se ne andava ed era anche difficile da stanare: quelli che andavano lì stavano contenti e bisognava andare a tirarli via per i piedi qualche volta. È l'eroismo forse più grande che mi è toccato di fare.

Leggo anzi due passaggi. Uno è l'Epifania del 6 gennaio 1945, pagina 169:

«Oggi devo mettermi un po' elegante per il pranzo dalla Baronessa: sembra di essere in un castello del Settecento, con piatti di meravigliosa

porcellana blu di Sassonia, posate d'argento, bicchieri di Boemia – credo – e la cameriera con cretina e guanti bianchi che si muove con la scioltezza e la maestria di una ballerina. Manca solo un brano di Mozart in sottofondo. Sono così preso dalla situazione che quasi mi dimentico di mangiare».

Infine, doveva esserci un raduno di comandanti di distaccamento, ma poi faceva orribilmente brutto e quindi non si è fatto. Io ne approfitto per fare un giro tra le diverse squadre disseminate da Barge fino a Villar Bagnolo...

«Per oggi era in programma un incontro di alcuni comandanti di distaccamento, ma per il tempo orribile è stato rimandato. Così ho a disposizione tutta la giornata invernale. È spuntato da poco un pallido sole, quando mi avvio armato di tutto punto. La bianca distesa, alta circa mezzo metro, manda riflessi iridescenti. Non ho gli occhiali da sole. C'è un silenzio lunare: a perdita d'occhio non si scorge un essere vivente. Solo in vicinanza delle borgate scoppia l'abbaiare dei cani. Seguo un'esile traccia segnata dal passaggio di qualche contadino mattiniero.

Il paesaggio ha una bellezza dolce e intensa, che attira e respinge. Il silenzio infinito crea una solitudine assoluta, alla quale ormai sono abituato, che non mi deprime, anzi mi eccita e conforta. È uno stato d'animo esaltante, che ho provato qualche volta arrampicando da solo in montagna. Ho imparato a capire dall'abbaiare dei cani, se ci sono movimenti sospetti. Riesco a distinguere dalla tonalità degli spari, se si tratta di armi nostre o nemiche».

I mitra sparano tutti uguali, però chi è del mestiere dice questo è italiano, questo è tedesco, questo è inglese. Questo è lo stain.

“Così procedo in relativa sicurezza come un animale nella foresta, protetto dai miei sensi tesi al massimo e dall'indiretta e silenziosa omertà della gente. In un paio di borgate mi fermo a salutare un paio di persone amiche e nostri collaboratori, che mi raccontano le novità, i loro giudizi

sul comportamento e l'efficienza degli uomini, mi offrono una mela, a volte mi pregano di cercarne lì vicino che ne hanno trovate. Tutta una rete sottile di rapporti sotterranei e leali contro il nemico.

Verso mezzogiorno arrivo alla prima base. Sento e discuto le condizioni degli uomini, li incoraggio sobriamente. Consumo il rancio con loro. Prendo nota minuta di quanto serve e dei desideri, distribuisco qualche sigaretta – non fumo e utilizzo così la mia razione di tabacco. Qualche minuto di riposo ed eccomi alla seconda base: qui si ripete con poche varianti la stessa liturgia. Le note si infittiscono di richieste. Anche qui, cerco di incoraggiare e confortare, senza farlo in modo troppo scoperto. Poi mi avvio rapidamente sulla traccia per Vittone e poi giungo da Calua, casa amica, nelle prime ore. Ho percorso nella neve almeno otto chilometri. Sul ritmo del passo, spunti e idee che elaborerò con calma in un momento più adatto. Spero di aver speso in maniera positiva la mia giornata. Mi cambio le calze e le scarpe fradice, mi asciugo i piedi e gusto in silenzio il riposo. Quando arriverà Ato, mio fratello, gli riassumerò la situazione che ho trovato. Intanto comincio a ordinare le richieste e a pensare a cosa posso fare”.

Immaginatevi. Una giornata indimenticabile.

Io penso di aver abusato della vostra sopportazione e, soprattutto, della vostra bontà, ma se avete qualche cosa da chiedermi, cercherò di rispondere.

Domanda:

Adesso ha appena parlato il Professore di una grande solidarietà che ha sempre ottenuto dalla popolazione. Parlava di queste ventinove case e che gli hanno aperto. Si è parlato tanto di questa benedetta “zona grigia”. Tu come l'hai vissuta? Esisteva veramente questa zona grigia?

Attenzione. Noi avevamo il servizio sanitario. Appena si è potuto l'abbiamo impiantato. Come? Un medico di paese, aiutava anche il medico di Barge che si chiamava Guerrini – qualcuno di voi, tra i più

anziani, ne avrà sentito parlare – e poi studenti di medicina che erano tra noi. Questi costituivano il corpo della sanità e si davano da fare. Alcune volte hanno fatto anche delle cose notevoli. Una delle cose più importanti era soccorrere il ferito, non farlo sentire abbandonato, anche se delle volte era impossibile. E così ne abbiamo salvati parecchi. È una cosa importante la cura del ferito: egli non deve sentirsi abbandonato.

Vedete, le cose terribili della Resistenza erano le seguenti. Uno, non avevi uno straccio di radiolina con cui comunicare. Le uniche comunicazioni si facevano in bici o in camion in pianura e in montagna camminando. Non avevamo niente di niente di niente. Le radioline con cui giocavano i bambini, per esempio: ad averne! Ogni squadra aveva una radio potente con l'antenna che andava su e si collegava ogni cinque minuti. Salivano in parallelo e arrivavano alla meta. Tranne qualche volta che un po' scompigliavamo e poi niente. Noi niente. Una delle cose peggiori.

Un'altra cosa tra le peggiori erano i feriti. Lì bisognava fare i salti mortali per salvarli, perché vedessero che la formazione si impegnava a fondo, a costo di lasciarci le penne, per aiutarli e li abbiamo aiutati in tanti.

La terza cosa era la mancanza di cartucce, fin quando poi è arrivato il famoso lancio che siamo andati bene. Vedete, uno può fregare il fucile al tedesco, ma poi ha venti o trenta cartucce. A parte quelle niente. E il fucile tedesco, inoltre, ha un calibro diverso da quello italiano e quello inglese ha un calibro diverso da quello italiano e tedesco. Quindi, le cartucce non erano intercambiabili. L'unica arma le cui cartucce erano intercambiabili era il mitra, perché funzionavano usando le cartucce tedesche che erano nere, quelle italiane che erano bianche e quelle alleate che erano rame. Andavano bene. Altrimenti, praticamente, buttavi via un'arma: una volta, mio padre, mi ha portato di nascosto da Pinerolo un fucile russo meraviglioso, si chiamava il *tokarev*, era persino automatico, come la pistola: infili i caricatori – mi pare dodici – e puoi sparare di seguito, con il freno di bordo. La sicura era una lastrina dietro il grilletto: con una mano premevi il grilletto e con l'altra la sicura. Meglio di così!

Ecco, l'abbiamo provato un po' per vedere come andava e sono finite le cartucce: non serviva più.

Vedete che disastro? Noi vivevamo quasi di rifiuti degli altri. L'unica cosa buona che avevamo, perché le aveva Barbato che comandava il distacco degli auto-blindo a Cavour [...], erano le bombe a mano tedesche, quelle con il manico che erano molto belle, erano a tempo. Ecco, quelle le abbiamo usate tanto e poi ce le hanno lanciate in un lancio di quelli inglesi.

Ti blocca una cosa da niente: le cartucce non adatte all'arma e l'arma non adatta alle cartucce. Avanti di questo passo.

Domanda 2:

Sì, preciso perché è interessante, la prova del tokarev avvenne il 10 novembre del 1944, quindi oggi è l'anniversario e c'erano quindici cartucce. La domanda però verteva sulla "zona grigia": cioè c'era chi era con voi, chi palesemente era contro di voi e poi? La cosiddetta zona grigia?

Mah, io non mi sono mai accorto di avere una zona grigia. Cioè, c'erano dei momenti, magari dopo un successo modesto oppure grande, in cui eri lanciatisimo e facevi faville. Poi c'erano i momenti in cui li avevi addosso, magari per due o tre giorni, e non era un granché. Però, mio fratello e io e alcuni altri, quelli che guidavano la baracca – lasciamo andare Barbato, che non si vedeva mai – non potevamo avere momenti di *défaillance*, altrimenti la gente non si fidava.

Vedete, Barbato e alcuni altri, loro pensavano già al dopo, quindi giravano spesso nei vari comuni per istituire le giunte clandestine di governo, in modo che, una volta fuggiti o cacciati i tedeschi, diventa sindaco di Barge Cogo e due o tre persone dei vari partiti diventano gli assessori. In questo modo non c'è trapasso, immediatamente il comune

funziona. Soprattutto per evitare saccheggi o giustizie sommarie, che infatti non ci sono state. Loro avevano anche questa funzione.

E poi avevano anche un po' la funzione di andare a parlare con le autorità. Barbato, per esempio, era andato a parlare con Locatelli, in modo che ci desse qualcosa, un po' di formaggio. Qualche volta pagavamo, altrimenti davamo dei buoni che poi lo stato ha pagato, a un prezzo modesto, ma li ha onorati. E qui c'è una cosa che devo dire per onestà. Nel combattimento contro il maggiore tedesco – io tra l'altro non ho nemmeno guardato cosa c'era dentro la macchina, perché c'era chi mi urlava che c'era uno in piazza del Comune, che adesso si chiama Piazza Sforzini, e allora sono corso a snidarlo – quelli che sono arrivati dei nostri, han trovato una borsa con dentro due milioni e cinquecento mila lire di allora! Appena presi dalla banca! Tutti nuovi! Ma io questa borsa non l'ho mai vista perché l'han portata al comando. Abbiamo fregato anche alle brigate nere una balilla a tre marce. Era abbandonata e ce la siamo presa. Quindi è andata benissimo. Ma cosa è capitato? È capitata una cosa, che per alcuni di loro, che erano impostati in un certo modo era normale: per l'intervento del commissario politico Pietro Comollo quei due milioni sono stati mandati al comando delle Brigate Garibaldi e le cinquecento mila si sono usate per dare aiuto alla gente per le nostre spese. Quando io ho saputo questo sono diventato una belva.